

sempre e di sempre in una città allarmata, impaurita e sempre piú ostile al regime fascista. Nel dare la preferenza alla stampa cattolica sembrava stringersi intorno alla Chiesa, cosí come rinverdiva le sue tradizioni risorgimentali manifestando sentimenti antitedeschi e simpatie francesi. Piú di ogni altra cosa, molti ambienti cittadini – come scriveva una nota informativa – sembravano temere il conflitto bellico, giudicandolo peraltro poco utile al fine di risolvere «le divergenze fra i popoli, poiché [...] nuove questioni e nuovi problemi politici ed economici» ne sarebbero sortiti. In modo particolare si faceva avanti la convinzione che

una guerra prolungata [sarebbe stata] la rovina dell'Italia, che qualche rovescio avrebbe potuto compromettere il fascismo e che malgrado i tempi, i sovversivi ed i comunisti al momento buono [sarebbero riapparsi] anche in Italia»²¹⁶.

3. *Torino nel Ventennio: linee di un bilancio.*

La storiografia sul fascismo si è in tempi recenti arricchita di numerosi studi di storia locale, dedicati prevalentemente a regioni o città che, pur non ribaltando radicalmente quel «quadro generale» e nazionale maggiormente indagato o acquisito, hanno quantomeno messo in evidenza tratti distintivi di notevole interesse, che riguardano l'economia e la struttura sociale, ma anche le istituzioni e il personale della politica, della pubblica amministrazione, dei sindacati e degli enti paralleli. Come ha sostenuto Nicola Gallerano, si sta profilando «un'enfasi saggia sul locale, come osservatorio capace di smontare le costruzioni piú stereotipate dei percorsi della storia nazionale», di moltiplicare i punti di vista e di «complicare il quadro» macrostorico. Insomma si va disegnando una «geografia» del fascismo che lo rende sempre meno omogeneo e monocorde: alle origini del fenomeno, per esempio, si riscontrano – come ha scritto Tranfaglia – «differenze di tempo, e a volte di modalità, che caratterizzano il processo di erosione dello Stato liberale»; mentre negli anni della «grande crisi» i motivi e le forme del dissenso politico e a volte della protesta sociale variano significativamente tra alcune aree del Nord e alcune aree del Sud del paese, tant'è vero che nelle regioni industrializzate come il Piemonte, la Lombardia e l'Emilia si rivendicano l'occupazione e i salari piú alti e invece in quelle meridionali sembra prevalere l'opposizione dei ceti piú abbienti al rincrudimento fiscale, nel quadro di un'economia meridionale messa ormai «in

²¹⁶ Cfr. ACS, Pnf, b. 25; S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-43*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 271.